

FORMAZIONE SINODALE, COMUNITARIA E CONDIVISA

1. I PUNTI DA CUI PARTIRE

dall'EVANGELII GAUDIUM

120. In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (*cfr Mt 28,19*). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: «Abbiamo incontrato il Messia» (*Gv 1,41*). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù «per la parola della donna» (*Gv 4,39*). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, «subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio» (*At 9,20*). E noi che cosa aspettiamo?

269. Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. Quanto bene ci fa vederlo vicino a tutti! Se parlava con qualcuno, guardava i suoi occhi con una profonda attenzione piena d'amore: «Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» (*Mc 10, 21*). Lo vediamo aperto all'incontro quando si avvicina al cieco lungo la strada (*cfr Mc 10,46-52*) e quando mangia e beve con i peccatori (*cfr Mc 2,16*), senza curarsi che lo trattino da mangione e beone (*cfr Mt 11,19*). Lo vediamo disponibile quando lascia che una prostituta unga i suoi piedi (*cfr Lc 7,36-50*) o quando riceve di notte Nicodemo (*cfr Gv 3,1-15*). Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità.

270. A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo,

la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo.

Dai LINEAMENTI PER LA PRIMA ASSEMBLEA SINODALE DELLE CHIESE CHE SONO IN ITALIA

26. La formazione cristiana è generazione alla fede e rigenerazione della fede. Essa riguarda tutte le età e le condizioni di vita. Quando si riflette sui percorsi formativi, è importante ribadire che ci si riferisce a persone di tutte le età, non solo ai più piccoli. È essenziale quindi recuperare una tensione formativa che consideri la persona nelle sue diverse dimensioni e nelle diverse età della vita. L'annuncio del Vangelo, la compagnia o affiancamento nella fede riguardano ogni persona, senza distinzioni.

Parecchie Diocesi, in questo ambito, hanno scelto come priorità l'iniziazione cristiana, in Italia rivolta prevalentemente ai bambini e ai ragazzi. Ugualmente, in modo molto diffuso è stata riconosciuta l'attuale fatica delle nostre comunità nel realizzare proposte formative per gli adulti e nella formazione di persone capaci di affiancare gli adulti e le famiglie, in particolare nella prima fascia d'età dei figli. C'è bisogno di rimettere al centro la responsabilità educativa delle nostre comunità, che richiede la cura della collaborazione tra tutti i soggetti coinvolti e la coltivazione di una logica di alleanza anche con il territorio.

27. È generalizzata la constatazione che la celebrazione di alcuni sacramenti, come il Battesimo, la Prima Comunione e la Confermazione, siano proposti e vissuti come riti di congedo temporaneo (e talvolta illimitato) piuttosto che tappe di crescita. Si fa strada dovunque la sensazione che la forma che quei sacramenti hanno dato all'iniziazione cristiana non sia più veramente capace di generare cristiani. Si ha l'impressione che questa forma sia resa inefficace dal mutamento generale delle comunità, nelle quali non si diventa più cristiani attraverso un cammino dell'infanzia.

Da queste impressioni viene anche la richiesta di passare da una proposta prettamente dottrinale a una proposta integrale, innestando la formazione dentro alle quattro grandi dimensioni dell'esperienza cristiana: ascolto dell'insegnamento degli apostoli, unione fraterna, frazione del pane, preghiere (cf. At 2,42). Il primo strumento dell'iniziazione cristiana potrebbe essere un più convinto e capillare ascolto comunitario della parola di Dio. L'autore degli Atti parla di «insegnamento degli Apostoli» come primo tratto della comunità di Gerusalemme. Il secondo strumento indicato dagli Atti è definito con il termine generico *koinonia*, che indica la capacità di prendersi cura gli uni degli altri in una dimensione comunitaria e fraterna. Il terzo strumento è quello della «frazione del pane», che rimanda all'Eucaristia e alla pratica sacramentale in genere.

Non si partecipa ai sacramenti perché si è giunti alla piena conoscenza del mistero, ma si cresce nella fede partecipando ai sacramenti. Solo quando questo ci sarà chiaro, l'iniziazione cristiana sarà colta nella sua vera natura. Infine, la quarta pratica è definita dal termine «preghiere». Si tratta dell'aspetto più trascurato, forse perché più difficile da comprendere, come tratto e strumento dell'iniziazione cristiana. Ma oggi di questo vi è più che mai bisogno, cioè di introdurre all'esperienza della preghiera e della vita interiore.

28. Il rinnovamento dell'iniziazione cristiana, quindi, non riguarda solamente i percorsi di catechesi, ma innanzitutto chiama alla conversione pastorale tutta la comunità, perché essa diventi luogo di

relazioni generative e capaci di accompagnare la maturazione della fede in tutte le fasi della vita. Nel dare forma al cammino dell'iniziazione cristiana, articolato nei quattro luoghi indicati dagli Atti, si potranno mettere a frutto linguaggi, gioco, arte, via *pulchritudinis*, sport, incontri con testimoni, visite a luoghi di fede e di carità, contatti con famiglie e con la vita religiosa e monastica... superando così la visione che considera la proposta formativa soltanto come una sequenza di incontri. Anche i ritmi dell'anno catechistico, pur tenendo conto dei ritmi delle famiglie e degli adulti, potrebbero essere plasmati sull'anno liturgico più che sull'anno scolastico, in modo da innervare nella liturgia le esperienze di fede. I momenti forti dell'anno liturgico offrono l'occasione per proporre cammini spirituali intrecciati alle dimensioni fondamentali della vita umana: ad esempio, speranza e attesa (Avvento), nascita e corporeità (Natale), sacrificio, sofferenza e dono di sé (Quaresima), rinascita, perdono, comunione (Pasqua e Pentecoste). Nelle Chiese in Italia è segnalata inoltre qualche tensione sulla figura dei padrini e delle madrine del Battesimo e della Confermazione; occorrerà giungere ad alcuni orientamenti condivisi, lasciando poi alle singole Diocesi ulteriori specifiche decisioni

dagli ORIENTAMENTI PER L'ANNO PASTORALE 2024-2025

“Occorre riscoprire la Chiesa come comunità fraterna di elezione, alla quale si appartiene per scelta. In tal senso, è da prendere sul serio l'équipe pastorale. È una cosa molto concreta, perché parliamo del prete, di educatori alla fede, di associazioni. Un'équipe pastorale diventa il luogo privilegiato per uscire dai compartimenti stagni, un luogo di ascolto reciproco e, a poco a poco, di connessione delle differenti attività e proposte. Mette gioco tutte le dimensioni.

...È più giusto scoprire che l'evangelizzazione non consiste nel trasmettere agli altri una buona notizia ben strutturata, di cui si è i detentori sicuri. Consiste, piuttosto, nell'andare con speranza verso gli altri per scoprire con loro, nei loro luoghi di vita, nel cuore della loro esistenza, le tracce del Risorto che sempre precede, che è già là in incognito. L'arte dell'evangelizzare è favorire questo riconoscimento, di discernere e indicare la presenza del Risorto nelle persone e nelle situazioni, anche dove non si immagina.

Questi atteggiamenti non tolgono nulla alla forza delle proprie convinzioni, ma invitano all'umiltà quando ci accosta agli altri. Ci si avvicina a qualcuno non per guadagnarlo alla propria causa, ma per riconoscere con lui, nella sua vita, la presenza del Risorto in maniera da rimanere sorpresi: “lui ci precede in Galilea... sempre”. Allora si scopre che l'evangelizzazione è sempre reciproca, è una testimonianza donata che suscita una testimonianza restituita. Si viene evangelizzati dagli stessi che si prova ad evangelizzare. Nelle comunità cristiane si pensa sovente di doversi mostrare accoglienti. Secondo la logica del vangelo, si dovrebbe rovesciare la prospettiva: non tanto accogliere l'altro, ma lasciarsi accogliere dall'altro, fidandosi delle sue capacità di accoglienza, delle sue risorse e possibilità. La prima capacità dell'evangelizzatore è di mescolarsi alla vita delle persone, di interessarsi di quanto li interessa, di poter parlare di cose comuni, di lasciarsi anche interrogare e anche, talvolta, mettere in crisi. Il messaggio cristiano invita ad appassionarsi per tutto ciò che è umano, a vivere di simpatia e di compassione immersi nella vita. La fede, in questa prospettiva, non è tanto questione di scoperta e di affermazione esplicita di Dio, quanto risposta alla realtà umana più intima e radicale. Dio assume ogni “sì” a questa realtà umana come se fosse un “sì” a Lui stesso (“...lo avete fatto a me...” Mt 25). Inoltre, la logica di Dio manifestata in Cristo svela che tutto nella vita è divino quando è veramente umano. La

vita non viene data già compiuta, ma piuttosto affidata come un potenziale, in grado di conferire un senso che identifichi e unifichi la persona, nonostante la diversità di spazi, tempi e relazioni che si susseguono lungo la sua esistenza.

Ci devono essere anche i sacerdoti, in particolare i parroci, perché in Italia il parroco è il “collo della bottiglia”. Passa tutto da lui: il bene e anche quello che non è bene, perché si ha ancora un impianto fortemente clericale. È inutile continuare su due binari. È necessario uscire da questo duplice binario: dobbiamo prevedere sempre più momenti comuni, magari foraniali, all’interno della diocesi. Interessanti e utili i consigli pastorali di forania.

La formazione dei presbiteri e degli operatori pastorali deve aiutare a scegliere un modello, a prepararsi bene, ma soprattutto a cambiare mentalità, a lavorare insieme, e a recuperare il desiderio di generare figli insieme nella fede. Non è importante definire numeri: conta “ridare vita”. Proprio in ordine alla formazione, il Signore sta dicendo qualcosa di nuovo. In un contesto non più cristiano occorre ricreare un tessuto iniziatico. Occorre una comunità nella quale si viene gradualmente accompagnati non ad approfondire la fede che si suppone abbiano già, ma a diventare progressivamente cristiani. Potrei dirlo con uno slogan: da catechisti a “evangelizzatori”. Per generare alla fede ci vuole un “villaggio”; non è più delegabile ai soli catechisti la generazione alla fede. Occorre partire dalla consapevolezza che, di fatto, è l’intera comunità che genera o non genera alla fede. Se le persone, fin da piccole, si sentono accolte e

guidate da una comunità che le ospita dentro a tutte le proprie esperienze, magari poi prenderanno le distanze, ma conserveranno quella gratitudine sulla quale il Signore, nelle occasioni che lui conosce, potrà innestare un nuovo interesse per la vita di fede. Rimane vero che i primi destinatari della formazione e della Parola non sono i ragazzi, i genitori o gli altri in genere: siamo anzitutto ciascuno di noi. Tocca prima di tutto all’intera comunità rimettersi insieme in ascolto della Parola e capire che cosa il Signore, attraverso il suo Spirito, sta dicendo nelle situazioni che stanno accadendo.

Il Vangelo non passa agli altri se non viene, in qualche modo, rivisto dagli operatori pastorali. Occorre abbandonare l’idea che la catechesi sia per. La preposizione “per” deve essere sostituita da “con”. Riscoprire il vangelo con i giovani, con i bambini, con i loro occhi. Sono gli annunciatori che devono reimpostare la lettura del vangelo. Non è un lavoro da fare individualmente, va fatto con tutti quelli e quelle che si incontrano; è insieme a loro che si riscopre il vangelo mentre lo si sta offrendo. Lo si riceve da loro nello stesso tempo che lo si mette a disposizione.

Potremmo dire che lì dove una comunità è feconda e generativa sviluppa la ministerialità, non compiti da distribuire. L’assemblea liturgica è un grande “noi”, è la famiglia di Dio, e ciò che accomuna questo noi è l’essere parte di uno stesso respiro, che il soffio dello Spirito rivela nel segno povero dell’assemblea liturgica. Piccolo segno, ma anche grande, perché in quella piccolezza si manifesta la presenza di Dio. La ministerialità costituisce una sorta di ponte che va dall’altare alle case. Dal corpo della comunità che vive attivamente, al corpo “assente” (o quasi). Una comunità cristiana senza ministeri è una comunità triste, rattrappita, che può mostrare solo il volto di una comunità malata.

La celebrazione eucaristica riunisce, diventa segno e strumento di comunione, unisce gli esseri umani e li stabilisce in relazione reciproca. Il rito raggiunge gli oggetti e i gesti della vita quotidiana per caricarli di un senso che li eleva a simboli dell’esistenza stessa. La tradizione cristiana offre un ricco

e vario dispositivo di celebrazioni liturgiche e di riti. Rimane vero che molte persone se ne sono allontanate perché erano diventate il simbolo del potere clericale, trasformato in un dovere (vedi la parola “precetto”), mentre esiste per risvegliare il desiderio e testimoniare la gratuità di Dio offerta alla libertà umana. Oggi, in un mondo che si è fortunatamente emancipato dalla morsa e dalla paura del religioso, il dispositivo rituale cristiano torna a offrirsi dentro uno spazio di libertà in cui, con una serie di accorgimenti, piccoli e anche grandi, può essere colto il suo valore.

Molte persone che si sono allontanate dalla fede, o che la conoscono poco o nulla, partecipano però alla liturgia almeno in occasione delle grandi feste (Natale e Pasqua), di un battesimo, di un matrimonio, di un funerale. Per questo una delle maggiori sfide per le comunità cristiane di domani sarà da vivere la liturgia non in un atteggiamento di ripiego di identità, ma come un luogo aperto di proposta, di celebrazione e di sperimentazione della fede nel cuore della vita; fare della liturgia non solo e non tanto il luogo dell’incontro dei cristiani, ma anche uno spazio di evangelizzazione di tutti quelli e quelle che passano, nel rispetto della loro condizione di pellegrini. Nella celebrazione, Cristo Gesù si riconosce pienamente quando si presenta nella forma del dono, quando si fa pane e si spezza per le persone. L’esito del cammino è il suo offrirsi: questa è per lui la meta”.

2. TRAIETTORIE VERSO PROPOSTE OPERATIVE

dai LINEAMENTI

43.1 Assumere come linea di lavoro per le Chiese locali l’innalzamento della attenzione formativa nei confronti dei giovani e degli adulti, attraverso l’indicazione di strumenti adeguati, sostenendo e valorizzando itinerari formativi che rendano possibile lo scambio intergenerazionale, promuovendo una formazione permanente unitaria e condivisa tra laici, persone consacrate e presbiteri, riducendo le iniziative separate a quelle strettamente necessarie.

43.2 Custodire la necessaria relazione tra formazione personale e formazione comunitaria, anche attraverso la cura dell’associazionismo laicale e la valorizzazione dei diversi carismi e della reciprocità delle vocazioni nel comune servizio all’annuncio e alla formazione delle comunità cristiane.

Quali risorse vediamo nell'AC e nelle sue proposte, rispetto a queste riflessioni? In quali di queste traiettorie operative possiamo portare l'esperienza dell'AC? Quali ricchezza possiamo condividere? Quali aspetti invece dovremmo migliorare per rendere il nostro contributo sempre più significativo?

3. SCELTE POSSIBILI

dallo STRUMENTO DI LAVORO PER LA FASE PROFETICA

a. Promuovere un rinnovamento dei processi formativi, verso percorsi che facciano della riflessione sulla vita comunitaria e sull’esperienza del camminare insieme il luogo primario dove ci si forma,

senza trascurare l'aspetto teorico e contenutistico della formazione, così da aiutare tutti i battezzati – soggetti nella comunità cristiana – a vivere fino in fondo la loro vocazione battesimale e a partecipare attivamente alla missione della Chiesa, secondo i propri carismi.

b. Diffondere, nella vita delle comunità ecclesiali e nella pratica pastorale, lo stile di una Chiesa sinodale, valorizzando, nei diversi contesti e nei diversi livelli, quanto appreso in questi anni attraverso il metodo della conversazione nello Spirito e della pratica del discernimento ecclesiale, a partire dagli elementi che lo strutturano (ascolto, approfondimento, dialogo, costruzione del consenso e risoluzione dei conflitti, maturazione di scelte condivise, rendicontazione e verifica).

c. Accrescere i momenti di formazione unitaria e condivisa tra tutti i componenti del popolo di Dio – laiche e laici, Pastori, consacrate e consacrati, religiose e religiosi – al di là dei compiti e dei ruoli delle persone, offrendo spazi di narrazione di sé, di confronto sul vissuto pastorale e di aggiornamento biblico, teologico e ministeriale.

e. Attivare, a livello diocesano e zonale-parrocchiale, spazi di confronto e di lavoro comune tra i diversi soggetti responsabili della formazione, valorizzando al meglio le risorse e le competenze presenti sul territorio, favorendo una maggiore collaborazione e una preparazione teologica, ministeriale e pedagogica.

f. Rafforzare la sinergia tra le associazioni e i movimenti ecclesiali e la loro collaborazione in progetti comuni, promuovendo occasioni di incontro intergenerazionale e facendo leva sulla partecipazione condivisa a momenti essenziali della vita comunitaria (ascolto della Parola, celebrazione dell'Eucaristia, servizio di carità...).

Quali di queste scelte possibili è più rilevante e praticabile per la nostra Chiesa Diocesana?

In quale possiamo impegnarci con le nostre peculiarità?